



**Fondazione Centro Culturale Valdese
di Torre Pellice (To)**

Giornata Teologica "G. Miegge"
Torre Pellice, 26 Agosto 2020

"Ripensare la salvezza alla scuola della Sapienza"

di Angelo Reginato

Interrogarsi sulla relazione tra predicazione e vita significa, necessariamente, partire dal nostro presente. Che, per molti versi, mostra i tratti del "cigno nero", ovvero di un fenomeno imprevisto e imprevedibile, a carattere globale, che costringe a ridiscutere le precedenti chiavi interpretative. D'altra parte, quanto stiamo vivendo porta allo scoperto fenomeni di lunga data, processi radicati nella storia.

In questo nostro tempo, la predicazione ha mostrato una vitalità inaspettata. Ha varcato le soglie delle case di molti, attraversando le porte chiuse, ed ha accompagnato, interrogando e illuminando.

Ma i conti vanno fatti a partita doppia. Per altri – la maggior parte – il pulpito ha continuato a rimanere muto. Lasciamo da parte i cosiddetti credenti "senza la Parola", ovvero quei cristiani solo anagrafici, che costituiscono uno dei principali problemi della chiesa cattolica in Italia. Guardiamo alle nostre chiese, dove diverse persone sono afflitte da un analfabetismo biblico di ritorno: a fronte della consapevolezza dell'importanza delle Scritture, colte come marcatore identitario, non vi è una effettiva pratica di ascolto. Di fatto, in questo tempo segnato dalla presenza del virus, sono state altre le parole a cui si è prestata attenzione. Ma il pulpito è stato muto anche per quanti, invece, continuano ad avere un'assiduità con le Scritture, studiandole e ascoltandone l'evangelo. Per costoro la Parola, che pure è "detta" e dunque ascoltata, fatica a "significare". Il pulpito, in questo caso, non è muto perché non vi è la predicazione o perché mancano orecchie disposte ad ascoltarla ma a motivo dell'incertezza di un presente che toglie evidenza alle grandi parole della fede. Non è più chiaro chi sia Dio, come pregarlo, in cosa consista la

salvezza promessa. Il tempo della pandemia ha evidenziato uno smarrimento presente da molto tempo, sollecitando una seria presa in carico della questione.

A mio giudizio, questo nostro presente assomiglia, per molti versi, al tempo in cui è sorta la letteratura sapienziale delle Scritture ebraiche. Com'è noto, il canone ebraico si presenta come una struttura tripartita: formata dalla Torah – ovvero la Parola dall'alto, che Dio dona a Mosè sul Sinai; dai Profeti – che mettono alla prova della storia quella Parola solenne, per verificare se regge e dagli altri Scritti, perlopiù di tipo sapienziale. Per stare ai termini del nostro incontro, Torah e Profeti totalizzano la questione, attestando la Parola da predicare e mettendola in relazione alla vita. Come mai, dunque, ad un certo punto il canone ha fatto spazio alle parole dei saggi? A leggere quei testi appare chiaro che le precedenti parole avevano perso significato. Mosè e i profeti non sono più i punti di riferimento e per questo non vengono citati. I saggi provano a ripensare il senso del manifestarsi del Dio d'Israele mettendo in campo un nuovo linguaggio: non più la Parola "dall'alto" bensì la medesima Parola colta, però. "dal basso", a partire dall'esperienza umana. Le grandi ore d'Israele divengono le piccole ore della quotidianità. La promessa viene fatta risuonare a partire dall'elementare della vita. È il vissuto quotidiano il campo di indagine ed il luogo in cui, per i saggi, può ancora risuonare la Parola divina.

L'ipotesi di lavoro che formulo per la discussione è, dunque, la seguente: per raccordare la predicazione con la vita, in questo nostro presente incerto, abbiamo bisogno di assumere una postura sapienziale, di avere un medesimo sguardo. Che non si risolve, certo, nel prediligere testi sapienziali, dal momento che la postura sapienziale abbraccia l'intera Scrittura. Non a caso, la grande Introduzione ad essa, Genesi 1-11, dove possiamo reperire la grammatica per decifrare i molti discorsi che seguono, ha carattere sapienziale, non solo per il linguaggio utilizzato ma, soprattutto, per lo sguardo che accende sulla realtà. Gli studiosi parlano di un processo di "sapienzializzazione" a sigillo del canone ebraico (e uno studioso, G. Lohfink, propone un medesimo movimento anche per il Nuovo Testamento). Per illuminare ulteriormente questa idea, rimando alla scena evangelica di Gesù che cammina sulle acque (Mt. 13,22-33; Mc. 6,45-52; Giov. 6,16-21). Che cos'è questo episodio evangelico? Un racconto di miracolo? Una manifestazione della divinità di Gesù? Troppo poco. Anche perché il simbolo centrale del testo – le acque – indirizzano diversamente l'interpretazione. Secondo il codice biblico, le "acque" (ed il "mare": non a caso, il piccolo lago di Galilea viene detto "mare") sono simbolo del negativo: al contrario della roccia, dove il piede può posare sicuro, nelle acque si affonda. Per questo Dio toglie le acque per far emergere la terraferma, in cui possa

fiorire la vita (Gen. 1,9). Per lo stesso motivo, Dio toglie le acque affinché suo figlio, Israele, possa uscire dalla casa di schiavitù e camminare verso la terra promessa (Es. 14,21). Anche Gesù fa riferimento a questo orizzonte simbolico, quando propone ai primi discepoli di diventare "pescatori di uomini" (Mc. 1,17), ovvero di partecipare all'opera salvifica divina di trarre l'umanità dal mare di guai che l'affligge. Ma ora Gesù non replica il gesto creatore e liberatore di Dio: non toglie le acque; vi cammina sopra. Rispetto all'alternativa "togliere le acque" - eliminare il male - oppure "affogare nelle acque" - soccombere al male - ecco che si delinea una differente prospettiva. Nell'azione simbolica compiuta sul mare di Galilea emerge una diversa immagine di Dio (non a caso i discepoli scambiano il Maestro per un fantasma) insieme ad una nuova immagine di salvezza. Alla prospettiva epica della vittoria sul male, viene accostata una nuova concezione della salvezza che non consiste più nel togliere il male ma nel camminarci sopra, ovvero nell'affrontarlo senza lasciarvisi sprofondare. Mi sembra una potente immagine di quella "sapienza della crisi" che è stata messa in campo dai saggi d'Israele e che anche Gesù di Nazareth ha fatto propria. La possiamo esprimere anche con altre parole, come quelle dell'apostolo Paolo, per il quale la salvezza non consiste nello schivare la tribolazione, l'angoscia, i pericoli, ma nell'affrontarli sapendo che non possono separaci dall'amore di Cristo (Rom. 8,35).

Non è proprio questo che ha evidenziato il nostro presente? Noi non moriamo perché ci ammaliamo; noi ci ammaliamo perché siamo mortali. È questa vita fragile ed incerta la vita buona creata da Dio. La salvezza si gioca nell'arte di imparare a camminare sulle acque!

Concludo con alcune veloci considerazioni sul tema della predicazione, colto dalla postura qui evocata.

La predicazione è l'annuncio dell'evangelo con parole umane nel presente. Perché quell'annuncio non sia solo "detto" ma "significhi" occorre fare i conti col terreno su cui cade il seme della Parola. Ora, in questo tempo incerto, la sfida è annunciare l'evangelo ad una umanità incerta e delusa, che non crede più in niente, che respinge orizzonti epici, utopici (e che rubrica la fede cristiana entro quegli orizzonti). Un'umanità a cui è rimasto solo il quotidiano ma che lo considera poco significativo, giudicandolo banale, privo di quegli effetti speciali che potrebbero mostrare il carattere promettente della vita. Assumendo una postura sapienziale, la mossa decisiva per annunciare l'evangelo oggi consiste nel sottrarre alla banalizzazione il vissuto quotidiano, mostrando come proprio nell'elementare della vita sia racchiusa la promessa della vita buona. Lo sguardo sapienziale prova a leggere con sapienza il vissuto quotidiano trasfigurandolo, mostrandone il tesoro nascosto in quel campo. Non è questione di abbassare il tiro e sostituire

all'annuncio dell'evangelo insegnamenti umani, pillole di saggezza; si tratta, invece, di provare a ridare evidenza alla speranza evangelica, avendola essa smarrita nel suo essere equiparata alle grandi narrazioni della modernità. Può, di nuovo, risuonare la Parola della salvezza per un'umanità non più affascinata dalle grandi parole d'ordine del cambiamento e che si arrabatta entro un orizzonte quotidiano incerto, in preda ai propri umori volubili, ad una storia imprevedibile e perlopiù spaventosa, ad un vissuto incolore, privo di grandi speranze? Con quali parole possiamo compiere una simile operazione?

Tutto questo non può essere posto sulle spalle solo di chi predica. Non è questione di essere bravi affabulatori, consapevoli del sentire degli interlocutori ed abili nel trovare illustrazioni attualizzanti della Parola (come se la Parola non fosse attuale e toccasse a noi renderla tale!). Il compito della predicazione ha come soggetto l'intera comunità ecclesiale. Del resto, la letteratura sapienziale mostra come il pulpito non possa limitarsi a quello del locale di culto, dal momento che la voce della sapienza è mobile e si fa udire per le strade, nelle piazze, ai croicchi (Prov, 1,20s). L'operazione di raccordo tra predicazione e vita domanda che la chiesa intera se ne faccia carico. Che la chiesa intera si impegni in un discernimento comune per comprendere il proprio tempo. Se la Parola è "lampada al nostro piede" (Sal. 119,105), è necessario interrogarsi su quale terreno poggiano i piedi dell'umanità contemporanea. E dopo un prolungato ascolto del presente, pur tra mille "forse", occorre formulare un'ipotesi di lavoro, avere un'idea su questo nostro tempo. L'interpretazione del presente non può essere lasciata al fai-da-te di chi predica ma deve costituire l'idea-forse, risultante da un processo di discernimento comunitario. E chi predica, tolti i panni del libero battitore, si presenterà come "ecclesiaste", portavoce dell'ecclesia.

Infine, la predicazione non si gioca nel momento in cui avviene: decisivo è il "prima" e il "dopo". È la natura stessa della Parola biblica ad imporre di non ridurre ad informazione il testo biblico. La Parola biblica domanda una bonifica del terreno su cui desidera radicarsi, insieme ad una dimora sui tempi lunghi. Ora, questa natura della Parola biblica si scontra con un presente in cui la parola è offesa ed umiliata. Il paradigma vincente è quello dell'ironia post-moderna, che impone parole brevi, come le battute e gli slogan della pubblicità, del tifo, dei social. Perché le parole siano sottratte a questo soffocamento e tornino ad essere parabole occorre mettere in campo un lavoro educativo teso a recuperare un orizzonte simbolico delle parole, un'attitudine poetica. Se finora ci siamo preoccupati di offrire strumenti esegetici e politici, insieme ad essi dovremo tentare di fornire strumenti che permettano una differente esperienza delle parole. Dovremmo provare a farlo

con il coraggio e la creatività dei saggi d'Israele, che hanno riscritto le grandi parole della fede in dialogo con la cultura del tempo, con uno sguardo globale, entro un orizzonte ampio, ripartendo dall'elementare della condizione umana.

L'incertezza che stiamo patendo può essere un dono che costringe a ripensare, ponendoci di fronte alla sfida di camminare sulle acque.

www.fondazionevaldese.org

